

AMÉLIE NOTHOMB
ACIDO SOLFORICO

PRIMA PARTE

Venne il momento in cui la sofferenza altrui non li sfamò più: ne pretesero lo spettacolo.

Per essere fermati non serviva alcun requisito. Le retate si verificavano ovunque: chiunque veniva portato via, senza possibilità di appello. L'unico criterio era l'appartenenza al genere umano.

Quella mattina Pannonique era uscita per fare una passeggiata al Jardin des Plantes. Arrivarono gli organizzatori e setacciarono il parco. La giovane si ritrovò su un camion.

Non era ancora andata in onda la prima puntata: la gente non aveva idea di cosa gli sarebbe successo. Erano tutti indignati. Alla stazione, li stiparono su un carro bestiame. Pannonique vide che li stavano riprendendo: li scortavano numerose telecamere che non perdevano una virgola della loro angoscia.

Comprese allora che ribellarsi non solo non avrebbe affatto giovato, ma sarebbe risultato telegenico. Rimase dunque di marmo durante il lungo viaggio. Intorno a lei i bambini piangevano, gli adulti ringhiavano, i vecchi soffocavano.

Li scaricarono in un campo simile a quelli, non poi così remoti, di deportazione nazista, con un'unica differenza: telecamere di sorveglianza erano installate dappertutto.

Per entrare nell'organizzazione non serviva alcun requisito specifico. I capi facevano sfilare i candidati e selezionavano quelli con "i volti più interessanti". Bisognava poi rispondere a una serie di questionari comportamentali.

Zdena, che in vita sua non aveva mai superato un esame, venne accettata. La cosa la riempì di orgoglio. Ormai, avrebbe potuto dire che lavorava in televisione. Un primo impiego, a vent'anni, senza alcun titolo di studio: amici e parenti avrebbero finalmente smesso di prenderla in giro.

Le spiegarono le regole della trasmissione. Poi i responsabili le chiesero se fosse rimasta scandalizzata.

– No. È un pugno nello stomaco – rispose.

Pensieroso, il cacciatore di teste le disse che era proprio così.

– È quello che vuole la gente – aggiunse. – È finita l'epoca della finzione e del buonismo.

Superò altri test che dimostrarono la sua capacità di picchiare sconosciuti, gridare insulti gratuiti, imporre la propria autorità, e confermarono che non si sarebbe lasciata commuovere da alcun genere di piagnisteo.

– Quello che conta è soltanto il rispetto del pubblico – disse uno dei responsabili. – Nessuno spettatore merita il nostro disprezzo.

Zdena approvò.

Le fu assegnato il ruolo di kapò.

– La chiameremo kapò Zdena – le venne detto.

Quel termine militaresco le piacque.

– Hai del fegato, kapò Zdena – disse alla sua immagine riflessa nello specchio.

Già non si accorgeva più che la stavano filmando.

I giornali non parlarono d'altro. Gli editoriali divamparono, gli intellettuali tuonarono.

Il pubblico invece ne volle ancora, fin dalla prima puntata. Il programma, che si chiamava sobriamente *Concentramento*, ottenne ascolti record. Non si era mai visto l'orrore così in presa diretta.

“Sta succedendo qualcosa” diceva la gente.

La telecamera aveva parecchio lavoro. Con i suoi occhi multipli monitorava le baracche dove erano confinati i prigionieri: latrine, arredate con pagliericci uno sopra all'altro. Il conduttore evocava il fetore di urina e la gelida umidità che la televisione, ahimè, non era in grado di restituire.

A ciascun kapò fu concesso qualche minuto di presentazione.

Zdena non riusciva a crederci. Per più di cinquecento secondi la telecamera avrebbe avuto occhi solo per lei. E quell'occhio sintetico anticipava milioni di occhi di carne.

– Non perdetevi questa occasione per conquistarvi la loro simpatia – disse uno degli organizzatori ai kapò. – Il pubblico vi considera dei bruti decerebrati: mostrategli la vostra umanità.

– E non dimenticate: la televisione può essere un pulpito per quanti di voi hanno idee e ideali – suggerì un altro con un sorriso perverso che la diceva lunga sulle atrocità che sperava di sentir preferire ai kapò.

Zdena se lo chiese, se aveva delle idee. Il frastuono dentro la sua testa che chiamava pomposamente pensiero non la stordiva al punto di rispondergli di sì. Ma pensò che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a ispirare simpatia.

È un'ingenuità piuttosto diffusa: la gente non si rende conto di quanto la televisione la renda peggiore di come è realmente. Zdena si preparò il discorso davanti allo specchio senza capire che la telecamera non avrebbe avuto per lei la stessa indulgenza della sua immagine riflessa.

Gli spettatori attendevano impazienti la sequenza dei kapò: sapevano di poterli odiare, e che anzi era proprio quello il loro ruolo, avrebbero addirittura fornito alla loro esecrazione un sovrappiù di argomentazioni.

E non rimasero delusi. Quanto ad abiezione e mediocrità, le dichiarazioni dei kapò superarono le loro aspettative.

Rimasero particolarmente turbati da una ragazza con il volto irregolare, che rispondeva al nome di Zdena.

– Ho vent’anni, e cerco di accumulare esperienze – disse. – Non bisogna avere preconcetti su *Concentramento*. D’altronde, penso che non si debba mai giudicare, perché chi siamo noi per giudicare? Quando saranno finite le riprese, tra un anno, allora esprimere la mia opinione avrà un senso. Adesso no. Certo, ce n’è quanto basta per dire che non è normale quello che si fa alla gente, qui. E allora, ecco la mia domanda: che cos’è la normalità? Cos’è il bene, e cos’è il male? È tutta una questione culturale.

– Ma, kapò Zdena – intervenne l’organizzatore – a lei piacerebbe subire quello che sono costretti a subire i prigionieri?

– È una domanda trabocchetto. Innanzitutto, non si sa cosa pensino i detenuti, perché gli organizzatori non glielo chiedono. Magari non pensano proprio niente.

– Quando viene fatto a pezzi ancora vivo, un pesce non grida. La sua conclusione è che non soffra, kapò Zdena?

– Buona questa, me la devo ricordare – disse con una risata crassa che mirava a suscitare consenso. – Be’, io la vedo così: se sono in prigione, qualcosa avranno fatto, no? Dite un po’ quello che

vi pare, ma forse non è un caso se sono finiti fra i deboli. Come mai io, che non sono mai stata una smorfiosa, sto dalla parte dei forti? A scuola era già così. In cortile c'era il gruppo delle ragazzine e dei fighetti, e io me ne tenevo alla larga, io stavo con i duri. Non ho mai cercato di impietosire nessuno, io.

– Pensa che i prigionieri cerchino di suscitare pietà?

– È chiaro. Fanno la parte dei buoni.

– Benissimo, kapò Zdena. Grazie per la sua sincerità.

La ragazza uscì dall'inquadratura, stupita per ciò che aveva detto. Non lo sapeva neanche lei, di pensare tutte quelle cose. E si compiacque dell'eccellente impressione che avrebbe fatto.

I giornali si sperticarono in invettive contro il cinismo nichilista dei kapò e in particolare della kapò Zdena, la cui pretesa di impartire lezioni lasciò tutti costernati. Gli editorialisti continuarono a ricamare su quella perla della volontà dei prigionieri di attribuirsi la parte dei buoni; nella posta dei lettori si parlò di idiozia, autocompiacimento e miseria umana.

Zdena rimase assolutamente di stucco di fronte al disprezzo dilagante di cui era oggetto. Neanche per un istante le venne in mente di essersi espressa male. La sua conclusione fu semplicemente che gli spettatori e i giornalisti erano dei borghesi pronti a rimproverarle la scarsa istruzione; attribuì le loro reazioni all'odio per il *lumpenproletariat*. “E pensare che io, invece, li rispetto!” si disse.

In ogni caso smise di rispettarli molto presto. Riversò tutta la sua stima sugli organizzatori, escludendo il resto del mondo. “Loro almeno non mi giudicano. La prova è che mi pagano. E mi pagano bene.” Un errore a ogni frase: i capi disprezzavano Zdena. Pensavano che non valesse un soldo bucato. E la pagavano male.

Al contrario, se ci fosse stata la minima possibilità che uno qualunque dei detenuti uscisse vivo dal campo, il che era escluso, sarebbe stato accolto come un eroe. Il pubblico nutriva grande ammirazione per le vittime. Presentare l'immagine più nobile di tutti loro, era questa l'astuzia della trasmissione.

I prigionieri non sapevano chi veniva ripreso e non erano neanche al corrente di cosa vedessero gli spettatori. Questa ignoranza costituiva parte integrante del loro supplizio. Chi crollava aveva una spaventosa paura di diventare telegenico: alla sofferenza della crisi di nervi si aggiungeva la vergogna di trasformarsi in un'attrazione. E infatti la telecamera non disdegnava affatto i momenti d'isteria.

Ma neanche li privilegiava. Sapeva che era nell'interesse di *Concentramento* mostrare al massimo la bellezza di quell'umanità torturata. Fu così che la scelta cadde molto presto su Pannonique.

Pannonique lo ignorava. Questo la salvò. Se avesse solo sospettato che la telecamera l'aveva scelta come bersaglio prediletto, certo non avrebbe retto il colpo. Ma era convinta che una trasmissione così sadica volesse esibire esclusivamente il dolore.

Perciò si sforzava di non mostrare alcun segno di sofferenza.

Ogni mattina, quando gli addetti alla selezione ispezionavano i contingenti per decretare chi sarebbe stato mandato a morte perché divenuto inabile al lavoro, Pannonique nascondeva la sua angoscia e la sua nausea dietro a una maschera di altezzosità. Poi,

mentre trascorreva la giornata a sgomberare dai calcinacci l'inutile tunnel che erano obbligati a costruire sotto la minaccia del manganello dei kapò, ostentava un volto totalmente inespressivo. Infine, quando l'immonda minestra della sera veniva servita a quegli affamati, lei la sorbiva impassibile.

Pannonique aveva vent'anni e il volto più incantevole che si possa immaginare. Prima del rastrellamento, studiava paleontologia all'università. La passione per i *diplodocus* non le aveva lasciato molto tempo per guardarsi allo specchio né per consacrare una giovinezza così radiosa all'amore. L'intelligenza rendeva la sua bellezza ancor più terrificante.

Gli organizzatori non tardarono a individuarla e a vedere in lei, a ragione, una carta vincente di *Concentramento*. Che una ragazza così incantevole e piena di grazia fosse destinata a una morte alla quale tutti avrebbero assistito in diretta creava una tensione intollerabile e irresistibile.

Nel frattempo non bisognava privare il pubblico dei piaceri ai quali la sua superbia invitava: le percosse si accanivano sul suo corpo attraente, non troppo forti per non comprometterne la perfezione, ma neanche troppo blande in modo da riuscire a suscitare orrore puro. I kapò avevano anche il diritto di insultare e non si esimevano dal dispensare le ingiurie più turpi all'indirizzo di Pannonique, con grande emozione degli spettatori.